A.N.P.I. Sezione 7 Martiri VENEZIA

Resistenza e futuro

Periodico delle Associazioni partigiane, ANPI *e* GL-FIAP*, dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea*

Istituto Veneziano per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea

80 anni dalle Leggi razziste del 1938 — 50 anni dal movimento del 1968

Acquiescenza o contestazione

Stefano Grespi *Il campo*, acrilico, inchiostro nero su carta, 50cmx70cm

Liberismo di razza

di Gianlugi Placella

Editoriale

«È tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti. Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo arianonordico.» *(La difesa della razza, anno I, numero 1, 5 agosto 1938, p. 2)*

Esiste ormai una pura ''razza italiana

(Punto 6 del Manifesto degli scienziati razzisti o Manifesto per la difesa della razza)

Questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico-linguistico di popolo e di nazione ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione italiana.

Annunciate a Trieste il 18 settembre 1938, le leggi razziali fasciste dettero la definitiva connotazione di subalternità dell'Italia mussoliniana alla politica sterminatrice del Reich. Un progetto realizzato anche grazie alla complicità di molti che, attivamente o nell'indifferenza, parteciparono alla persecuzione delle persone di religione ebraica e furono in questo responsabili del genocidio che ne derivò; una responsabilità di fronte alla quale, ancora in tanta parte della memoria italiana restano colpevoli vuoti.

— continua a pagina 2

impaginato.indd 1 18/04/18 17:14

È interessante nel testo di quegli enunciati che nulla avevano di scientifico, la suggestione comunicativa indotta dai termini scelti e che contenevano tutte le basi dell'ideologia fascista: la difesa come "dovere patrio" verso un'invasione contro la quale chiamare all'adunata, la "rivelazione" dell'appartenenza ad una "razza" intesa come élite e come discrimine che porta ad ammettere e sentire giusto il nazionalismo, la guerra come affermazione della forza di un popolo superiore, l'imperialismo come diritto allo sfruttamento degli inferiori, il militarismo che sostiene e opera per il liberismo economico estremo, contraddizione della libertà sovrana della democrazia.

A 80 anni di distanza il contesto storico fatto di guerre di imperialismo economico, terrorismo, austerità, globalizzazione, migrazioni e paure indotte, pur se non sovrapponibile, produce le stesse tentazioni e fascinazioni: lo stesso richiamo alla difesa dei confini dall'invasione dei profughi, l'amplificazione della percezione di insicurezza giustifica l'odio contro le diversità, del colore della pelle o di idee. Di nuovo, il concetto fascista di ariano-nordico ritrova la sua reinterpretazione odierna nel suggerire che chi è a sud del mondo è un estraneo, un invasore, un impuro, un inquinatore della razza bianca, come ha sostenuto l'attuale presidente della regione Lombardia che, forse anche per quelle affermazioni, è stato prescelto da elettori conformati su quelle idee da un movimento razzista e xenofobo come la Lega, la veste già istituzionalizzata del fascismo. Un partito che dopo aver raccolto consensi con la discriminazione contro i meridionali, proprio nel sud del massimo disagio economico alimenta razzismo verso i nuovi "terroni", i migranti per disperazione e per bisogno. Un razzismo che va di pari passo e si alimenta dell'indifferenza, oggi come allora disprezzo e disconoscimento di ogni valore verso chi non appartiene alla cerchia, al branco; la democrazia, agorà del confronto, cede il passo al clan, all'appartenenza privilegiata, alla sopraffazione del più debole, al darwinismo sociale con il suo aberrante concetto di selezione naturale applicata alla comunità di cittadini. A quel punto non importa quanto il diverso sia integrato nel tessuto sociale, culturale, storico; non importa quanto essenziale all'economia. Il diverso è il mezzo attraverso il quale risolvere frustrazioni economico-sociali e identitarie indotte.

In un sistema che coltiva ed incoraggia l'individualismo, in una società programmata per acquirenti e consumatori coatti, più i cittadini sono resi insignificanti e marginali più si conformano alla legge del più forte. Liberismo economico e fascismo si rivelano pertanto nella loro strettissima interconnessione e complementarietà: l'uno potenzia ed è potenziato dall'altro per cui la persona si ritrova asservita ai bisogni di un'economia fondata su una competitività senza limiti che non è altro che l'ottimizzazione dello sfruttamento. In una relazione dimostrata tra austerità economica e ricomparsa del nazifascismo. Di fronte a questo intreccio cosi stretto di miti indotti per interesse, la sensazione è di un inaridimento totale del campo che non è stato curato per decenni, il campo del solidarismo e del progresso della persona fatto con il contributo di ciascuno, ma anche col sostegno degli altri attraverso l'intermediazione di uno Stato che si attenesse alle prescrizioni costituzionali di eliminare ostacoli e limiti che mantengono le disuguaglianze. Assistiamo invece ad un tale sviamento, che progetti di solidarietà vengono sviliti ad assistenzialismo di Stato, impaccio alla libera facoltà di intraprendere, paralisi dell'economia. Davanti ad una rappresentazione dell'epoca così chiara, da tempo si susseguono esempi di sottovalutazioni, disimpegno educativo, ritualità dei proclami: di vero e proprio revisionismo. Il modesto risultato elettorale della destra esplicitamente violenta, intollerante e razzista fornisce nuovi argomenti a chi vuole continuare a sminuire la consistenza del pericolo della riorganizzazione del movimento fascista che, già manifesto in tanti Stati europei, è sempre più esplicito e pervasivo in Italia dove pur esistono norme che ne prevedono l'illegalità e che però si fa fatica rendere pratica consolidata. Di queste svogliatezze è prova l'onore reso al re del fascismo che promulgò le leggi dell'ignominia italiana, nel far rientrare le sue spoglie in Italia; sempre che non arrivi la completa riabilitazione della sepoltura nel Pantheon.

In questa realtà oggettiva, la domanda che, in autonomia da ogni forza politica, l'Anpi deve farsi è come dissodare questo campo, accettando in premessa che il lavoro sarà lungo e paziente. Si dovranno immaginare nuovi approcci al mondo dei giovani senza il pregiudizio di attribuire a loro, che sono effetti ovvero conseguenze del contesto epocale, la origine della loro distanza dalle nostre priorità. E' questo gap che deve essere prima di tutto riconosciuto ed accettato per poterlo oltrepassare; capire che il solco si è creato a causa dell'abbandono di quel territorio; un abbandono che ha inaridito e reso il terreno inaccogliente alla semina. Un lavoro da concertare con docenti e studenti, tenendo anche conto del fatto che la scuola ha dovuto subire un profondo cambiamento che l'ha marginalizzata come riferimento sociale e culturale e quindi deviata dal compito di formare cittadini critici, vero antidoto al pensiero unico consumistico col risultato di essere resa essa stessa cinghia di trasmissione del neoliberismo. Allo stesso tempo dobbiamo essere chi osa proporre ideali dimenticati invece di meri profitti. Per poter in ciò essere credibili dobbiamo interpellare il sentire dei giovani avviando una sperimentazione di progetti comuni che diano soluzioni e risposte ai loro quesiti. Tenendo bene a mente che, il loro sentire nell'oggi è rivolto non tanto alla soddisfazione di diritti ma alla fruizione di concrete opportunità e considerando la mutevolezza del quadro generazionale per le accelerazioni prodotte dalla tecnologia e dai modelli delle attività economiche che rendono rapidamente obsoleti linguaggi, schemi di relazioni e abitudini di comunicazione.

Senza trascurare il compito statutario della lotta verso il fascismo in tutte le forme in cui nella nostra realtà si ripresenta; in questa direzione ci danno forza le parole che un nostro grande combattente e presidente, Sandro Pertini pronunciò a Genova il 28 giugno 1960:

Io nego – e tutti voi legittimamente negate – la validità della obiezione secondo la quale il neofascismo avrebbe diritto di svolgere a Genova il suo congresso. Infatti, ogni atto, ogni manifestazione, ogni iniziativa, di quel movimento è una chiara esaltazione del fascismo e poiché il fascismo, in ogni sua forma è considerato reato dalla Carta Costituzionale, l'attività dei missini si traduce in una continua e perseguibile apologia di reato.

di **Gianluigi Placella**
gianplach@gmail.com

impaginato.indd 2 18/04/18 17:14

Ordinario /Straordinario
Conformista /Anticonformista

La disobbedienza alle leggi ingiuste

Nell'Italia fascista lo straordinario diventò ordinario, l'inconcepibile si fece reale.
Penso ai funzionari fascisti di tutti gli uffici statali e parastatali, ai presidi delle scuole e delle università, che dalla sera alla mattina -e con grande zelo- nel '38 misero in atto le ordinanze razziali. Queste leggi segregarono dal corpo della società italiana coloro che fino al giorno prima erano stati cittadini con pieni diritti, persone che avevano dato il loro contributo alla vita della società, normali vicini di casa, normali vicini di scuola, normali vicini di ufficio.
Il punto è che allora in Italia furono pochi a trovare atroce la decisione presa da Mussolini, dal suo governo e sottoscritta formalmente dal capo dello Stato, il re Vittorio Emanuele III.
Certo, massiccia era già stata da mesi l'opera di condizionamento e propaganda svolta da parte delle organizzazioni di massa del partito fascista e dai mezzi di informazione, radio e soprattutto quotidiani. Ma quello che lascia sgomenti e che deve indurre alla riflessione è il fatto che da quel momento in poi divenne ordinaria da un lato la collaborazione dei pubblici ufficiali, dall'altro l'indifferenza della gente comune. E non ci si deve meravigliare se dopo qualche anno diventò altrettanto ordinario effettuare rastrellamenti di famiglie intere, di vecchi, bambini, malati, tirati fuori a forza dagli ospedali e fatti salire sui vagoni piombati destinati a raggiungere i campi di sterminio.
Bisognerebbe sforzarsi di immaginare il volto e l'espressione di chi, il conformista di allora, senza batter ciglio, obbedì a leggi e ordini, che noi oggi sappiamo essere vili e criminali. Io me lo raffiguro pienamente convinto della sua azione, efficiente e fedele. Un ottimo suddito dello Stato totalitario!
Una prassi, questa, che gradualmente avrebbe dovuta essere fatta propria da tutti i "veri" italiani e che doveva diventare ordinaria con l'abitudine e la fede nell'"uomo nuovo fascista". Come nelle guerre coloniali in Libia ed Etiopia, così in questa guerra interna contro l'ebreo e tutti i diversi, come zingari e omosessuali, bisognava "Credere, Obbedire, Combattere!".
E se qualcuno, o perché sopravvissuto ai tribunali speciali o perché mosso dalla carità cristiana, osava disubbidire, veniva immediatamente accusato di essere un elemento anti-Stato, punito anche con l'incarcerazione, per essersi opposto alla legge ingiusta. E quasi sempre incompreso dalla maggioranza dei cittadini comuni, in gran parte conformisti. A questo proposito viene alla mente la risposta data dal filosofo americano H.D.Thoreau, che arrestato per obiezione di coscienza al servizio militare, rispose così all'amico R.W. Emerson, che gli chiedeva come mai fosse finito in carcere: "Waldo, la vera domanda è cosa ci fai tu lì fuori!". Per cui c'è da domandarsi: "Che cosa avrei fatto se fossi stato al posto di un preside, al quale i decreti del '38 chiesero di allontanare dalla propria scuola insegnanti e studenti ebrei?". E' vero che, al fine di salvaguardare il proprio lavoro, si doveva essere iscritti al PNF, ma di sicuro quegli impiegati non erano tutti fanatici e feroci aguzzini.
Qualcuno di loro, forse ascoltando la propria coscienza, si sarà chiesto: "Posso disubbidire? Devo lasciare inapplicato quest'ordine dello Stato?". "E se disubbidisco, non cado così nell'immoralità? Non divento un "cattivo" italiano?". Insomma, se si andava contro la legge oppure in qualche modo la si sabotava, non si era in torto? E non ci si doveva sentire in colpa per questo?
Solo pochi allora seppero dare una risposta affermativa: "Sì, posso, anzi *devo* disubbidire". Di sicuro le vittime e poi, sotto l'occupazione tedesca, la maggior parte di coloro che entrarono nella Resistenza. Perché disubbidire a una legge ingiusta, se sul momento ci fa apparire immorali, è la migliore scelta etica. E' questa una contraddizione? Ci può essere contrasto tra comportamento morale e comportamento etico? E che dire dell'inevitabile conflitto di doveri che ne deriva? La storia e l'origine delle parole ci possono aiutare a dare una risposta, una fra le tante che sono state proposte, oltre a quelle po-

impaginato.indd 3 18/04/18 17:14

litiche, storiche, psicanalitiche, addirittura psichiatriche. Nella lingua italiana abbiamo due termini che spesso sono usati come sinonimi: moralità ed eticità. Moralità deriva dal latino *"mos-moris"* (costume, ma anche legge, precetto, regola). Eticità invece deriva dal greco. In questa lingua, così precisa, ci sono due termini simili, che si possono confondere: ἔθος e ἦθος . Se cerchiamo nel dizionario, vedremo che il primo significa soltanto "costume, regola oggettiva", il secondo oltre a "costume, regola", conserva un significato primario, quello di "territorio del pastore", lo "spazio libero dove si muove il pastore col suo gregge", "il posto da vivere". E allora questa scoperta ci può forse aiutare a capire la differenza originaria tra morale ed etico: si è morali quando si agisce seguendo una regola statica, storicamente determinata, che a noi spesso si impone solo dall'esterno (fondamentalmente dalla consuetudine e/o da un'autorità). Si è etici quando si agisce, disinteressatamente e nella responsabile consapevolezza del proprio limite/orizzonte, a salvaguardia di se stessi e della comunità, non intesa in modo astratto (lo Stato, la Nazione, la comunità religiosa, il Partito) ma concreto: una concretezza data dalla presenza in vita e in dignità di ognuno di noi e, quindi, di ogni singolo essere umano, di cui abbiamo l'obbligo di prenderci cura. Una scelta che si fa sapendo perfino di mettere a repentaglio la propria sicurezza.

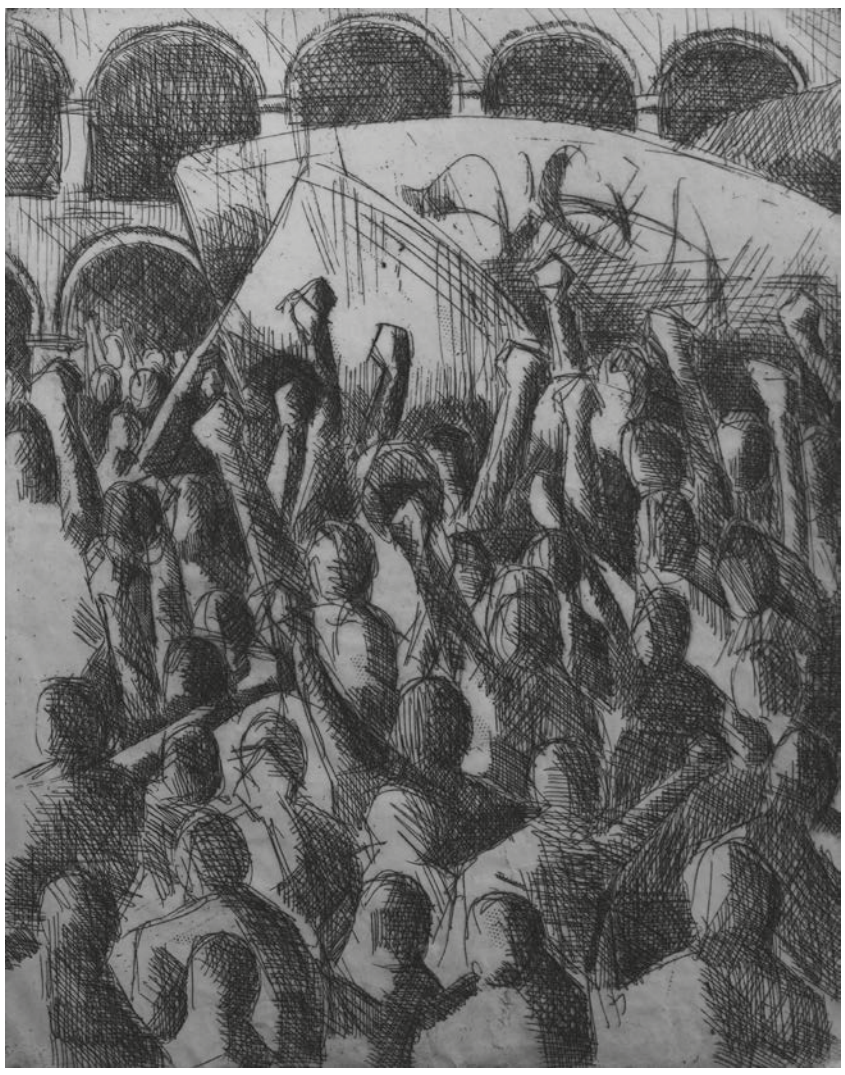
Ma c'è di più: come ce ne dà conto la letteratura, di solito la persona morale è il conformista, chi conforma alle regole stabilite la propria esistenza quotidiana, in una vita di routine.

Per lo stato totalitario il conformista è il cittadino ideale. Perché non mette nulla in discussione, obbedisce, come se fosse permanentemente in uno stato giuridico e civile di minorità: nella sua sorda e cieca obbedienza egli vive e si sente sicuro, mentre lo Stato può continuare indisturbato a dominare.

Non era facile, ma nel '43, soprattutto dopo l'8 settembre, molti hanno però fatto una scelta contraria, etica e anticonformista: i militari e i giovani che sono andati in montagna a combattere il nazifascismo dando inizio alla Resistenza, i soldati e ufficiali che, dopo essere stati tradotti a centinaia di migliaia nei campi di concentramento tedeschi, si sono rifiutati di aderire alla Repubblica di Salò, tutti gli italiani e le italiane, laici e religiosi, che a costo dell'arresto e di pene più gravi, hanno disobbedito alle leggi ingiuste dando asilo agli ebrei e agli oppositori ricercati.

di **Antonio Beninati**
antonioben@poetic.com

Stefano Grespi *68*
incisione, 25cmx19,5cm.



News dall'Assemblea ANPI 7 Martiti
L'attacco in Siria

L'Assemblea annuale dell'Anpi 7 Martiri riunita il 15 aprile 2108 nella Sala Consiliare della Municipalità di Venezia, a riguardo degli ultimi avvenimenti della guerra civile in Siria, esprime la propria condanna nei confronti di ogni intervento militare condotto contro civili attraverso strumenti di distruzione vietati dalle leggi internazionali; altrettanto fermamente condanna ogni attacco bellico in territorio straniero, scatenato in modo unilaterale come quello missilistico di Stati Uniti Gran Bretagna e Francia del 14 aprile 2018.

L'Anpi 7 Martiri, appellandosi all'articolo 11 della nostra Costituzione in cui si afferma che: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali" e rifacendosi alla prescrizione di promozione delle organizzazioni internazionali rivolte al perseguimento della pace contenuta nello stesso articolo, considera un vincolo non eludibile che qualunque misura presa nei confronti di Stati considerati colpevoli di attacchi alla pacifica convivenza, venga deliberata dall'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Ogni percorso difforme non solo mette in pericolo la pace nel mondo, fondamento della convivenza civile, ma educa perniciosamente le nuove generazioni ad una cultura della violenza e della vendetta, suggerendo così che i problemi cruciali del nostro tempo non possano essere risolti attraverso il dialogo ed il rispetto degli interessi di tutti i popoli.

"Riempire i granai, svuotare gli arsenali".

anpive.org

impaginato.indd 4 18/04/18 17:14

Negli archivi scolastici sulle tracce degli studenti ebrei cacciati dalla scuola pubblica

1938: quando il razzismo era legge dello stato

Marzo 2018, entro in una classe V della Scuola elementare San Girolamo a Cannaregio, invitata dalla maestra a parlare delle Leggi razziali. La scuola si trova molto vicina al Ghetto ebraico ed è per questo che la Scuola elementare ebraica, già esistente in Ghetto dai primi anni '30, parificata dopo il '38 in conseguenza dei "Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola", dipendeva dalla Direzione San Girolamo. Nel suo archivio sono conservati i registri degli esami che gli studenti ebrei qui dovevano sostenere annualmente.

Da dove iniziare? Il programma di storia prevede in V elementare la storia antica, hanno appena iniziato a studiare i Romani, per affrontare la storia del Novecento bisogna attendere la Terza Media. In occasione del Giorno della Memoria si svolgono iniziative diverse, a discrezione degli insegnanti, in genere letture o visione di film o l'ascolto di qualche testimone, ma raramente collocate in un quadro storico.

Dunque iniziamo a parlare del tempo storico costruendo una linea del tempo che va indietro di 100 anni: 2018-1918. Che cosa succedeva nel 1918? Mani alzate, qualcuno sa che c'era la I Guerra Mondiale, ne ha sentito parlare in famiglia o durante un'escursione in montagna ha visto una trincea. Gli alunni sono ricchi di pre-conoscenze, agganci preziosi a cui collegare le informazioni dell'insegnate. Quante generazioni ci sono in 100 anni: quattro generazioni, la loro è la quinta(TOGLIERE). Conoscete qualcuno che ha 100 anni? No, ma alcuni hanno bisnonni viventi novantenni e nonni ottantenni. Dunque questo tempo storico è anche tempo della memoria, ci sono testimoni diretti che possono raccontare. Riempiamo il grafico temporale: dopo la Prima c'è la Seconda Guerra Mondiale, e nel mezzo? Porto delle immagini da collocare; nella parte in basso quelle relative alla scuola, in alto agli avvenimenti che mano a mano vengono segnati: la fine della Grande Guerra, il Fascismo al potere, la II Guerra Mondiale. Le immagini raccontano com'era la scuola delle diverse generazioni: classi maschili e femminili, alunni/e seduti su banchi di legno con grembiuli neri; nel periodo che corrisponde al fascismo: bambini in divisa da balilla che si esercitano alla guerra con piccoli fucili, Libro unico con il ritratto del duce, quaderni con propaganda dell'impero, pagelle con la parola VINCERE! Affrontiamo il tema della costruzione del consenso al regime attraverso la scuola, di come ognuno veniva educato fin da piccolissimo a diventare fascista, della conquista coloniale. A questo punto introduco il tema del razzismo. Ci sono catene di domande a cui cerchiamo insieme di rispondere: che cosa significa? Esiste oggi? Spiego che nel 1938 vengono emanate dallo Stato fascista Leggi razziste contro gli ebrei: 80 anni fa, ci sono ancora persone viventi che all'epoca erano bambine e sono state cacciate da scuola. Tra gli alunni c'è un bambino ebreo israeliano che conosce la shoah, un altro ha un nonno polacco che gli ha raccontato molte cose sulla II guerra, un ragazzo di colore ha esperienza diretta di che cosa vuol dire essere "diverso".

Non intendo soffermarmi a ricostruire nei dettagli i due intensi incontri con classi di bambini curiosi e attenti. In sintesi: il percorso si proponeva di affrontare il tema delle Leggi razziali con un approccio storico, attraverso i documenti e le testimonianze. Spiego l'importanza di costruire informazioni documentate, portare le prove di quello che si afferma o per criticare il falso affermato da altri. Che cosa è un documento? Come lo si legge? Dove si trovano i documenti? Andiamo ad esplorare l'archivio della scuola, esperienza entusiasmante scoprire che conserva tracce del loro passaggio. Troviamo i registri di classe del periodo che ci interessa. Il "Giornale di classe" – così si chiamava il registro – compilato dal maestro/a – contiene, oltre allo svolgimento del programma e alla relazione finale, le "osservazioni sull'andamento della classe" e sui singoli alunni/e, fonte preziosa di informazioni, non solo di carattere scolastico, ma anche sociale: mestiere dei genitori, alunni poveri che hanno diritto alla refezione, alunni che non frequentano per aiutare a casa o per malattie infettive ecc. Siamo negli anni delle Seconda Guerra e veniamo a conoscenza di allarmi aerei, fughe nei rifugi, scarsa frequenza, orario ridotto delle lezioni, il tutto riferito da insegnati preoccupati per l'esito scolastico

impaginato.indd 5 18/04/18 17:14

e angosciati per le sorti dell'Italia. Potremmo perderci in questo mare di notizie, è importante scegliere quale traccia seguire.

Tra i registri estraiamo quelli della "Scuola ebraica" o "per israeliti" e li analizziamo: data, nomi delle maestre, elenco degli alunni e alunne (le classi sono miste), esito degli esami. Sono riportati anche i nomi del padre e della madre e data e luogo di nascita. Porto due foto di classe 1940-41 e 1941-42 e colleghiamo i nomi agli alunni presenti nelle foto. Questi bambini e bambine dall'anno scolastico 1938-39, non potendo frequentare la scuola pubblica in quanto "appartenenti alla razza ebraica", frequentano la scuola ebraica fino al 1943. L'anno scolastico 1943-44 inizia a ottobre e finisce a novembre, quando anche gli ebrei italiani sono dichiarati "stranieri" e "nemici" (seguirà il 30 novembre l'ordine di arresto di tutti gli ebrei residenti in Italia) e chi può cerca di fuggire o nascondersi. Che cosa è successo ai bambini e bambine che appaiono sorridenti nelle foto? La maggior parte di loro si sono salvati in vari modi: chi nascosto in qualche istituto religioso, chi nelle case di amici cattolici, chi in campagna, chi in Svizzera. Due sono stati deportati con le famiglie e non sono tornati: Angelo Grassini e Alberto Todesco.

Decidiamo di ricostruire le storie di due alunni dai destini opposti: Matilde Romanelli, che si è salvata nascondendosi in un convento a Roma, vive a Venezia e possiamo invitarla a scuola a testimoniare; Angelo Grassini è morto ad Aushwitz, ucciso all'arrivo. I ragazzi decidono di andare a cercare il suo nome nel memoriale del Ghetto. Decidono anche di fare una mappa delle "pietre d'inciampo" che sono state poste nel circondario davanti alle porte delle case dei deportati. La catena delle conoscenze si allunga e si approfondisce. Sentono di appartenere a questa storia, accaduta nella loro scuola, a bambini come loro: non è come studiare i Romani.

Se per caso incontrerete dei ragazzini che se ne vanno in giro a guardare le pietre del Ghetto e vi chiedono se sapete dare loro delle indicazioni, sappiate che sono gli alunni della scuola San Girolamo che come dei "pollicini" seguono le tracce della memoria.

È sempre l'archivio scolastico il protagonista del lavoro di ricerca realizzato con un gruppo di studenti del Liceo Benedetti nell'ambito di un progetto di Alternanza Scuola Lavoro – "L'archivio scolastico come bene culturale" – che ha visto l'Iveser come partner esterno. Siamo partiti dall'esplorazione dell'archivio storico e della biblioteca storica per mappare il contenuto. Il Liceo nasce nel 1923, in seguito alla Legge Gentile che istituisce i Licei scientifici. L'archivio storico che si è conservato – e che possiamo consultare essendo trascorsi 70 anni – copre quindi il ventennio fascista e la II Guerra Mondiale. Dopo aver preso conoscenza della documentazione disponibile e dell'arco cronologico, decidiamo di tematizzare la fascistizzazione della scuola, ben documentata con materiali d'archivio e della biblioteca. Ricostruiremo anche le storie degli antifascisti che qui hanno insegnato, come Sandro Gallo – il comandante "Garbin" della brigata Calvi rimasto ucciso in uno scontro a fuoco con i tedeschi in Cadore –e Francesco Semi – esponente del CLN cittadino – o sono stati studenti, come Cesco Chinello, partigiano della brigata Biancotto. Ma ci interessa riferire in questa sede che cosa ha prodotto la ricerca sugli effetti a scuola delle Leggi razziali del 1938, dal momento che quest'anno cadono gli Ottant'anni.

Tra i documenti d'archivio troviamo alcuni elenchi di studenti privatisti che si presentano agli esami e tra questi non pochi provenienti dalla Scuola ebraica. Cerchiamo nei registri degli esami i loro nomi, immediatamente visibili perché contrassegnati con la dicitura in rosso "razza ebraica" accanto al nome. Non reperiamo nessun documento ufficiale che esplicitamente affermi che gli studenti ebrei non possono frequentare la scuola, né un certificato di "non appartenenza alla razza ebraica" che per iscriversi, dall'anno scolastico 1938-39, bisognava presentare. Negli anni precedenti troviamo studenti ebrei che poi scompaiono dai registri di ammissione agli anni successivi e ritroviamo nei registri degli esami di maturità.

La Scuola secondaria ebraica – Liceo e Istituto tecnico - , aperta dalla Comunità ebraica nel 1938-39, avevano la sede vicino, in calle del Remedio. Molti giovani inoltre prediligevano gli studi scientifici, non potendo iscriversi all'Università, tanto che nel '39 la Comunità chiede ed ottiene l'apertura di un Liceo scientifico parificato.

Interessante il caso di studenti di "matrimonio misto", che poterono iscriversi e frequentare regolarmente fino al novembre '38, quando un secondo gruppo di norme antiebraiche estese l'espulsione dalle scuole anche ai figli di matrimoni misti. E' il caso di Alba Finzi, iscritta alla IV inferiore dell'Istituto Tommaseo – oggi fuso con il Benedetti – che venne cacciata dopo aver frequentato un mese di scuola.

Più complesso da ricostruire il caso di Ugo Zetterin – che diventerà un importante giornalista e direttore RAI – di madre ebrea e padre cattolico. Perché non viene espulso a novembre, ma a gennaio 1939? Il suo caso particolare, essendo cattolico e battezzato, venne sottoposto dal Preside al Provveditore. Infatti troviamo nel registro una annotazione che dichiara la sua sospensione in ottemperanza ad una comunicazione del provveditorato. Di lui si perdono le tracce, non frequentò la Scuola ebraica. Abbiamo saputo dal figlio, giornalista vice-direttore de "La Stampa", che la famiglia si recò a Roma. Ritroviamo invece Alba Finzi nelle foto di classe del Liceo ebraico. Nella stessa foto c'è il Preside Augusto Levi, già Preside dell'Istituto Tommaseo, deportato ad Auschwitz con la moglie e il figlio Alvise: nessuno è tornato. Troviamo anche alcuni studenti che hanno sostenuto gli esami al Liceo Benedetti e ci chiediamo qual è stato il loro destino: Paolo e Ugo Sereni sono stati deportati con la sorella Elena a Ravensbrück; solo Paolo si è salvato ed è ritornato a Venezia. Adolfo Nunes Vais ha tentato di rifugiarsi in Svizzera – come aveva fatto Alba Finzi e altri – ma è stato respinto alla frontiera, arrestato e deportato ad Auschwitz, da dove non è tornato. Stessa sorte è toccata a Franco Bassani, deportato con la sorella Tina e i genitori. Per loro di recente è stata posta una "pietra d'inciampo".

Queste storie sono state raccontate dagli studenti ai loro compagni in occasione del Giorno della Memoria 2018, presente Lia Finzi (aggiungere). Il 23 aprile viene presentata la mostra finale che illustra, con documenti e immagini, "La storia del Liceo Benedetti dal Fascismo alla Liberazione", frutto della loro appassionata ricerca.

di **Maria Teresa Sega**
mts.ve@alice.it

impaginato.indd 6 18/04/18 17:14

Il ‘68 a Venezia

Il 1968 è stato un evento storico molto singolare e in quanto tale irripetibile: in quegli anni, dalla metà alla fine del decennio 60, le giovani generazioni in buona parte dei paesi europei, ma anche nel resto del mondo, hanno dato vita contemporaneamente a un movimento collettivo di straordinario impatto sulla società e sulle istituzioni politiche e non. I primi a muoversi fin dal 1964 sono gli universitari negli Stati Uniti, nel 67-68 la mobilitazione si allarga all'Europa, sia quella occidentale sia quella dell'Est nonostante il controllo poliziesco: in Francia, in Germania, in Italia, ma pure in Cecoslovacchia, a Varsavia e a Belgrado. In Cina, fin dal 1966, scoppia la rivoluzione culturale tra gli studenti cinesi che si mobilitano contro le distorsioni burocratiche e staliniste del regime. Due anni dopo sono gli studenti di Tokio a mobilitarsi e, dall'altra parte del mondo, quelli di Città del Messico. Proprio per le caratteristiche di contemporaneità e internazionalità alcuni studiosi individuano nel 68 il primo grande fenomeno di globalizzazione. Comunque, a 50 anni di distanza il movimento di allora, non solo per l'Italia ma soprattutto per il nostro paese, appare con tutta evidenza come un fenomeno di modernizzazione sociale, culturale e politica, all'insegna della parola d'ordine dell'anti autoritarismo. A partire dall'Università il movimento ha messo in discussione strutture e istituzioni: la scuola, la famiglia, la fabbrica, la chiesa, i rapporti sessuali e quelli generazionali, le carceri e i manicomi, l'esercito e naturalmente le forme della politica. Il 68, o meglio Il lungo 68 come lo indica Marco Boato nel suo ultimo libro, ha imposto un cambiamento radicale molto simile a quello che le rivoluzioni riescono a produrre, tanto che una serie di riforme e conquiste realizzate nel decennio successivo difficilmente si sarebbero realizzate, è quella che il leader del movimento studentesco tedesco Rudi Dutschke ha indicato come una <lunga marcia attraverso le istituzioni>: ricordiamo lo Statuto dei diritti dei lavoratori, la legge sul divorzio poi confermata dal referendum popolare, l'introduzione del diritto di voto ai diciottenni conseguenza dell’abbassamento della maggiore età, il riconoscimento del diritto dell'obiezione di coscienza, il nuovo diritto di famiglia, la legge sull'aborto, la soppressione del delitto d'onore, l'apertura dei manicomi e la riforma carceraria. Ma quel movimento giovanile ha innescato, quasi come uno tsunami, cambiamenti sia nelle istituzioni sia nei rapporti sociali, basta pensare da un lato al movimento all'interno della Polizia e delle Forze armate con la nascita del sindacato dopo la smilitarizzazione nella prima e la possibilità della rappresentanza democratica nelle seconde, dall'altro alla nascita del movimento femminista. Ma è sempre Marco Boato che spiega <come è già accaduto nel passato un movimento che rappresentava – nelle sue espressioni più autentiche e significative- il massimo di anticipazione del futuro, si ritrovò ad adottare, da un certo momento in poi, il linguaggio ideologico del marxismo e del leninismo in tutte le sue varianti ortodosse ed eterodosse, ufficiali ed eretiche>. E l'ex leader del 68 trentino poi parlamentare continua: «Invece che guardare avanti, al futuro da costruire dopo aver rotto le incrostazioni burocratiche ed autoritarie del passato, il movimento del 68 – esauritasi la fase iniziale, più spontanea ed innovativa – si trovò a girare la testa all'indietro, riproducendo al proprio interno il dibattito ideologico che veniva dall'eredità del passato». In tutta Europa e anche in Italia il movimento adotta inizialmente un atteggiamento non violento, quello della resistenza passiva quando le forze dell'ordine sgomberano università e scuole occupate. Nel giro di pochi mesi, però, a cominciare dagli episodi di Valle Giulia a Roma, la tentazione di difendersi, rispondere con la forza si fa sempre più strada. Di fronte al sistematico impiego di caroselli con le jeep e dei lacrimogeni diventa quasi irresistibile scendere sullo stesso terreno. Così lo scontro con lo Stato diventa sempre più uno degli aspetti centrali delle mobilitazioni. Un anno dopo, il 12 dicembre 1969, scoppia la bomba di Piazza Fontana a Milano, un episodio che è destinato a radicalizzare la situazione, per il movimento il suo significato è evidente: c'è un nemico oscuro che si nasconde dietro alla manovalanza fascista e che vuole seminare il panico e preparare una svolta autoritaria contro il fronte di lotta che ormai si è allargato oltre alle università.

Il contagio delle idee dalle Università, infatti, si fa strada nelle scuole superiori, licei e istituti tecnici già nell'autunno 1968 vengono occupate in decine di città, al Nord e al Sud. Nello stesso anno sono gli operai delle grandi fabbriche a muoversi: dopo un lungo periodo di stasi grandi scioperi alla Fiat; nell'aprile in una piccola cittadina veneta, a Valdagno, gli operai dell'unica fabbrica presente, la Marzotto, durante una manifestazione abbattono la statua del vecchio Marzotto; l'1 agosto sette-ottomila operai del Petrolchimico, dopo i duri scioperi di luglio, in corteo occupano il cavalcavia verso Venezia e la stazione ferroviaria di Mestre chiedendo un aumento del premio di produzione eguale per tutti, una parola d'ordine dirompente e in contrasto con le organizzazioni sindacali dell'epoca. Nel 1969, con i rinnovi contrattuale dell'autunno caldo, diventa evidente che il movimento si è trasformato in un esteso conflitto sociale che investe le strutture portanti della società. I temi del 1968 raggiungono infatti anche il mondo delle istituzioni e delle professioni: tra i giornalisti, i magistrati, gli avvocati, i medici e gli psichiatri si diffonde l'esigenza di affrontare il proprio ruolo in modo autonomo e non subordinato al sistema dominante. A 50 anni da quegli avvenimenti l'Istituto veneziano per la storia della resistenza e della società contemporanea, cercando di evitare da un lato rievocazioni nostalgiche e celebrative e dall'altro demonizzazioni che hanno il sapore di vendette politiche, ha scelto di mettere in piedi un paziente lavoro di raccolta di documentazione e ricostruzione storica il più possibile puntuale di quanto è accaduto nelle facoltà e nelle scuole di Venezia e Mestre e nelle fabbriche di Marghera. Innanzitutto raccogliendo atti e documenti dell'epoca oltre che a fotografie, in secondo luogo raccogliendo una trentina di video interviste. Il primo obiettivo è quello di ricostruire gli avvenimenti attraverso le parole dei protagonisti, ma l'intenzione è quella di farsi raccontare anche se e come quei fatti hanno cambiato la loro vita e le loro scelte. Sono stati intervistati anche alcuni che il 68 l'hanno vissuto dall'altra parte.

di **Giorgio Cecchetti**

impaginato.indd 7 18/04/18 17:14

Giugno 1968: contestazione de La Biennale in Riva Sette Martiri (Archivio Silvestro Lodi)

Giugno 1968: contestazione de La Biennale in Riva Sette Martiri (Archivio Silvestro Lodi)

Giugno 1968: l'Accademica di Belle Arti occupata (Archivio Silvestro Lodi)

Giugno 1968: Giardini della Biennale, da sinistra Momi Federici, Massimo Cacciari, Luigi Nono e Cesco Chinello, subito dietro Arnaldo Momo (Archivio Iveser, fondo Chinello)

impaginato.indd 8 18/04/18 17:15

Considerazioni dopo le elezioni del 4 marzo

I risultati delle votazione del 4 marzo ci hanno consegnato un quadro allo stesso tempo rivoluzionato e statico per effetto di una legge elettorale che, a considerarne gli effetti, sembrerebbe pensata proprio per questo; in questa realtà i richiami alla responsabilità del Presidente della Repubblica trovano un limite oggettivo in questa stessa legge sulla cui costituzionalità si pongono molti dubbi. Il quadro generale si caratterizza per alcune evidenze significative: il notevole arretramento del Partito democratico cui era affidata la rappresentanza dei valori della sinistra con dubbi sempre maggiori dopo provvedimenti come l'abolizione dell'articolo 18, il Jobs act; il successo con numeri importanti, come partito singolo, del M5S che si propone candidato alla guida del governo; l'investitura di partito guida del centrodestra ricevuta dalla Lega; la sostanziale insignificanza dell'alleanza tra frange minoritarie del Partito democratico con formazioni collocate alla sua sinistra; il tentativo di Potere al Popolo di dare voce ad una sinistra dei disagiati: una voce che non ha avuto presa, in quanto molti di questi hanno optato per un cambiamento con chi garantiva i numeri. Le basse percentuali di preferenze ottenute dai partiti neofascisti.

Sugli scenari prossimi possibili, tutte le ipotesi hanno un loro fondamento, che siano aspettative di formazione di un governo o di fallimento delle trattative. Sicuramente la riconferma del centro destra come schieramento preferito nelle espressioni di voto, significa che la conservazione o la restaurazione mantengono forte il loro ruolo servendosi delle spinte demagogiche e intolleranti della Lega, il cui successo contribuisce a frenare le aspirazione dei disuguali; che siano gli emarginati di questa Italia, di un'Unione Europea che non è diventata quell'Europa del manifesto di Ventotene, oppure i "senza patria" di cui si è servita la destra xenofoba per alimentare la sensazione di insicurezza e la paura. Il Movimento 5 Stelle, nella presa d'atto della necessità di alleanze, ha la possibilità di ostacolare il piano della restaurazione. Si vedrà nelle settimane che verranno se ne ha volontà. Quanto all'Anpi, in un contesto politico in cui i tradizionali riferimenti istituzionali si sono indeboliti, è importante rinsaldare la collaborazione con le realtà civili del territorio che a quella Costituzione si rifanno. Ugualmente necessario è che, in questo cammino comune, l'Anpi precisi ed esalti la sua autonomia perché, se il fare rete potenzia la sua azione, l'indipendenza di giudizio ne garantisce la credibilità come soggetto di riferimento per un antifascismo che, nel diffondere la conoscenza della Costituzione, si manifesti in forme propositive, oltre che nelle abituali azione di opposizione. Anche perché, di fronte ai numeri modesti raccolti da formazioni apertamente fasciste come FN e Casa Pound, continuerà la campagna di disconoscimento del valore dell'antifascismo con l'argomentazione strumentale che "non esiste più il fascismo". Considerato poi che nella nostra regione, per il peso politico della Lega diventata il portavoce istituzionale del sentire fascista sicuramente manifestazioni revisionistiche e nostalgiche saranno incoraggiate, è vitale cercare il contatto ed il dialogo con le altre realtà antifasciste in un coordinamento sempre più organizzato.

di **Gianluigi Placella**
gianplach@gmail.com

impaginato.indd 9 18/04/18 17:15

Freschi di Stampa

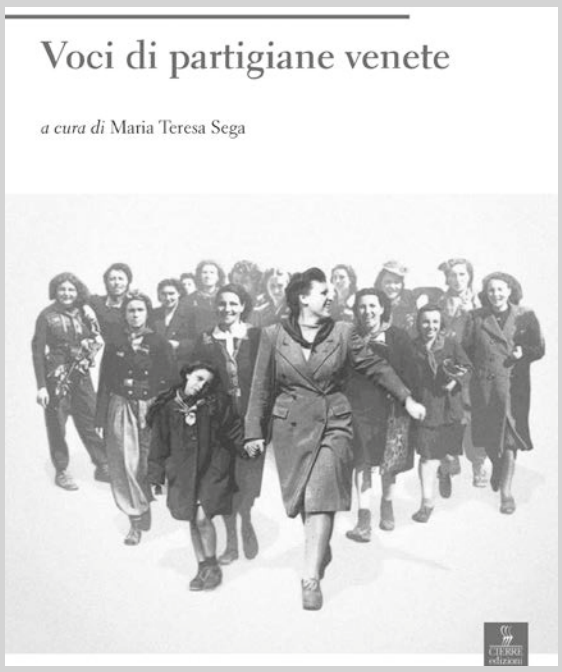
Dalla sua fondazione nel 2005 continua l'impegno dell'associazione rEsistenze-memoria e storia delle donne in Veneto per mantenere viva la memoria e far conoscere storie di donne.
Le circa 40 partigiane venete, fondatrici dell'associazione assieme a ricercatrici e storiche, se ne stanno un po' alla volta andando. Prioritariamente il nostro obiettivo è stato ascoltare le loro parole, registrare una storia intrisa della loro soggettività, che ci restituisse la complessità delle scelte e dei vissuti. Abbiamo costituito in questi anni un archivio di testimonianze – audio e video – fonte preziosa a cui attingere per realizzare ricerche, pubblicazioni, film e azioni teatrali. E' possibile così ascoltare le loro voci, leggere i loro racconti.

Segnaliamo due libri recenti di appassionante e illuminante lettura, per chi vuole conoscere che cosa è stata la Resistenza e come l'hanno vissuta le donne:
Voci di partigiane venete, uscito nel 2016 in occasione del 70° della Liberazione; *Croce sulla schiena* di Ida D'Este, nel 2017, entrambi editi da CIERRE.

Voci di partigiane venete è rivolto a tutti coloro, giovani e meno giovani, che credono un dovere imprescindibile di ogni generazione il fare memoria delle vicende che hanno segnato la propria storia e costruito la propria identità.
Dedicato a Tina Anselmi, da poco scomparsa, è frutto di un paziente lavoro di raccolta e di selezione delle testimonianze, tutte inedite, originariamente rilasciate in forma di intervista e rielaborate qui in forma narrativa, grazie a una revisione impegnativa, che ha operato riducendo i racconti e traducendoli dal dialetto all'italiano, senza sacrificare la vivacità dei testi originali. Non sono quindi fonti dirette, ma narrazioni in prima persona ricreate dalle autrici, che hanno cercato nei modi possibili di rendere fruibili alla lettura i racconti eterogenei delle protagoniste.
Il libro contiene 34 racconti di partigiane venete, diverse per età, formazione culturale e politica, provenienza sociale e territoriale, divise in 7 sezioni corrispondenti alle provincie di Belluno, Padova, Rovigo, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza.
Uno dei suoi tanti pregi è vedere il contesto storico, ricostruito nelle introduzioni alle singole sezioni, attraverso l'esperienza delle protagoniste, che guardano a quegli eventi da un'originale, personalissima prospettiva, testimoni e soggetti, all'epoca non sempre consapevoli, di azioni e fatti destinati al racconto della grande Storia.

La partecipazione femminile alla lotta di Liberazione dal nazifascismo è stata ampia, ma è difficile da misurare e da catalogare: raramente si svolse alla luce del sole, ma operò in modo discreto, nel quotidiano, mascherata in attività domestiche di cura e di sostegno, (portare dispacci, fornire ospitalità e cibo, medicare ferite, sorvegliare il territorio) in cui la capillare presenza delle donne nella sua normalità non destava sospetto, a meno di delazioni e denunce che ci furono, come raccontano molte partigiane. Comuni all'esperienza di tutte il carattere di ribellione ad una situazione di ingiustizia non più sopportabile e la naturalezza con cui le donne si spendono in azioni rischiose, affrontandone coraggiosamente le conseguenze spesso tragiche, (arresti, torture, deportazione) quasi fosse una chiamata in appello a cui non si poteva dire di no.
Questo libro ricostruisce un quadro, una rete vasta di esperienze, restituisce un tessuto di vita che ci conferma ancora una volta, non solo che la Resistenza è stata una lotta di popolo, ma che c'è stata anche una Resistenza delle donne, di cui si è iniziato a parlare tardi, dopo che la storiografia ufficiale l'aveva relegata ai margini. I documenti raccolti e le ricerche svolte negli ultimi decenni ne delineano i contorni e la natura particolare che anche le testimonianze qui presenti sostanziano di vita reale, di verità vissuta.

di **Daniela Dutto**



Nel centenario della nascita della partigiana cattolica veneziana Ida D'Este, rEsistenze e Iveser hanno ripubblicato il suo libro di memorie partigiane *Croce sulla schiena*, edito per la prima volta nel 1953.
Per l'interesse storico documentario che riveste e per la freschezza e l'efficacia letteraria della scrittura, essenziale ed asciutta, è uno dei più bei libri autobiografici sulla resistenza femminile in Italia. Seguendo un percorso molto soggettivo Ida, nome di battaglia "Giovanna", ricostruisce i vari momenti della sua esperienza resistenziale – staffetta del CLN regionale veneto, detenuta dalla Banda Carità a Palazzo Giusti a Padova, quindi deportata nel lager di Bolzano · evocando con autoironia e fierezza anche le vicende più dolorose, come la tortura e l'umiliazione del proprio corpo da parte degli aguzzini fascisti e nazisti. Nonostante ciò, vi domina la nostalgia per quel periodo irripetibile, in cui tanti uomini e donne diversi per provenienza sociale, religiosa, politica, accomunati nella lotta e nella sofferenza, hanno vissuto in un'unità di intenti e di passioni.
In questa nuova edizione, arricchita da un'ampia introduzione e un apparato critico a cura di Luisa Bellina, il libro è corredato da un ampio apparato di immagini relative a Ida e alle sue vicende biografiche.

di **Luisa Bellina**

impaginato.indd 10 18/04/18 17:15

Memorie Resistenti

Politica, resistenza, senso civico. In una delle ultime interviste che ha concesso, la partigiana Adriana Martignoni, deceduta a 97 anni lo scorso 22 febbraio, ha ricordato i momenti più intensi della sua vita, lasciando spazio anche all'ironia e a qualche curiosità, come la sua passione «sfegatata», come diceva lei, per le opere di Mahler.

Queste parole risalgono alla primavera del 2016, quando si rese disponibile per il progetto fotografico del Collettivo Awakening «1946-2016. 70 anni di voto alle donne» che consisteva nel ritrarre una donna che aveva votato per la prima volta nel 1946 e una che si accingeva a votare per la prima volta nel 2016.

Grazie di averci ricevuti. Ci racconti un po' di lei. Dov'è nata e che lavoro ha fatto?

Sono nata il 12 settembre del 1920 a Venezia. Sono stata impiegata nel turismo, poi sono passata alla Biennale e alla Società Europea di Cultura con il professore Campagnalo, un professore di filosofia tremendo, uno che andava sempre dritto al punto, ma grazie a lui mi sono formata per tutto il mio futuro. Poi ho lavorato per le riviste *Comprendre* e per *La Vernice*, la rivista d'arte fondata da mio marito Enrico Buda. Lui insegnava arte, abbiamo lavorato sodo per la rivista. Io mi occupavano del lavoro più burocratico, ma per la rivista del Partito d'Azione ho scritto dopo la guerra.

Come veniva visto il fatto che anche le donne sarebbero andate a votare?

È stato un momento storico. I partiti avevano bisogno del nostro voto e ci corteggiavano. Tutti votavano per la prima volta dopo tanto e anche noi donne. Eravamo corteggiate e coccolate da tutti, ma tutti volevano dirci la loro, dal padre al marito. Io le mie scelte le avevo fatte. Seguivo l'indirizzo di mio padre Luigi, co fondatore del Partito d'Azione a Venezia e rappresentante del Partito d'Azione nel Comitato di Liberazione Nazionale. Mio padre faceva la staffetta, nello studio di mio padre si facevano le riunioni. Ha ricevuto la medaglia d'argento al valore partigiano. Comunque la scelta era tra Repubblica e Monarchia, cose che oggi sembrano sciocchezze, ma allora c'era un fervore e una partecipazione che oggi non esiste più. Le piazze erano piene, si andava ai comizi. A Venezia si tenevano in particolare in Campo Santo Stefano e San Polo. Tra quelli che mi ricordo di più c'è quello di Pietro Nenni, era il più grande, un vero leader, un trascinatore di folle. Oggi tutto questo è scomparso. Dove sono i comizi?

Come mai secondo lei?

La gente si è fatta delle idee e sono scomparsi gli uomini che sapevano parlare alla gente, uomini onesti. Oggi è tutta una bottega e questo ha allontanato la gente dalla politica perché oggi si vende tutto. Questo disamore dalla politica certo non aiuta i giovani di oggi a fare delle scelte giuste. Poi oggi ci sono una marea di partiti, magari utili perché c'è chi protesta contro il malaffare, ma come si orienta un giovane oggi? Anche se noi anziani raccontiamo la nostra esperienza, a volte ho l'impressione che siano scettici.

A noi invece interessa. Chi ha iniziato a parlare del voto?

Un po' tutti perché una volta capito che era giunto il momento di farlo, sia i comunisti che i democristiani, facevano a gara per accaparrarsi i consensi con un corteggiamento serrato. Io avevo 26 anni e non ero una bambina. Frequentavo l'Udi e dicevamo a tutte le donne di votare. L'Udi era il punto focale delle donne di qualsiasi partito. Lì si facevano progetti, ci si scontrava e le anziane non venivano volentieri. C'era la vecchia storica Mezzalira (eletta nel 1946 in consiglio, ndr), una donna eroica, battagliera e una comunista sfegatata, aveva fatto tutte le battaglie sindacali.

Dove andò a votare?

A Palazzo Papadopoli, alla scuola Poerio. Abitavo davanti alla scuola, ero molto orgogliosa di avere votato, avevo capito che in quel momento si formava il cittadino e che era un gesto di grande democrazia formativa ed è vero. Guardate (*si alza e va a prendere qualcosa in un'altra stanza per poi tornare con un sorriso*) ecco la mia scheda elettorale, questa è la foto di mio padre quando ha ricevuto la medaglia e questo il libretto che davano ai partigiani: il mio è il numero numero 46111 ed è il mio libretto personale.

Quando glielo hanno dato?

Nel novembre 1943 sono stata per un periodo in carcere a Santa Maria Maggiore, sono venuti di notte a prendere me e mio fratello perché volevano sapere dov'era mio padre perché è stato uno degli ultimi a fuggire da Venezia. C'è stato un momento in cui neanche noi sapevamo dov'era. Quando sono venuti a prenderci ci hanno torchiati per benino, io e mio fratello che aveva 16 anni.

Cos'è successo?

Ci hanno portati via, lasciando sola mia madre. Lei, che è sempre stata timida, in quel momento è diventata una leonessa e teneva a bada i soldati in un modo che non dimenticherò mai. Sono venuti a prenderci di notte. Io mi sono svegliata e il mio letto è stato circondato da repubblichini e da un soldato tedesco che fregava nei miei cassetti, senza trovare nulla. Mia mamma è arrivata in camera mia e mi ha detto "Svegliati!". Ho dovuto alzarmi e vestirmi davanti a questi signori.

Dove vi hanno portati?

Prima a San Lorenzo, poi dai carabinieri dove mi hanno minacciata dicendomi cose come ti portiamo in Germania o ti portiamo di là dai soldati. Mi hanno rinchiusa in una stanza con un tavolaccio e alla mattina un soldato veneto arriva dicendomi: "Signorina abbiamo trovato questo nella sua borsetta". Mi mostra un foglietto. Avevo trascritto su un biglietto alcune frasi della Conferenza di Jalta e lui mi domanda: "Che cosa dobbiamo fare?" E io gli dissi subito di buttarlo via e lo strappò davanti a me. C'erano anche persone buone.

Com'è stato essere rinchiusa in carcere?

A Santa Maria Maggiore ero con altre donne e, quando ho dovuto dare le impronte, ho ceduto e ho pianto tantissimo. In cella eravamo in sette: un'assassina che aveva ucciso suo figlio, alcune prostitute, borsare nere. La mia vicina, che non so per quale motivo fosse in carcere, m'insegnò a lavorare a maglia, una cosa che quando ero fuori detestavo, ma poi mi è servita per farmi i maglioni. Un giorno arrivò una signora che visitava le carceri. Tutta Venezia sapeva che ci avevano preso e doveva esserci stato subbuglio perché dopo quella visita mi hanno cambiata di cella e messa con due più tranquille. Poi dopo un periodo ci hanno liberati, me e mio fratello, e ci siamo incontrati di nuovo sul motoscafo che ci aspettava per tornare a San Lorenzo e congedarci. Non riconoscevo più mio fratello, aveva la divisa ed era rasato. Queste esperienze ti formano per tutta la vita. Eravamo cambiati, ma ben convinti delle nostre idee, quelle idee che ci aveva trasmesso nostro padre.

Suo padre era fuggito da Venezia e dov'era andato?

Mio padre era un ingegnere navale ed era furioso per com'era la politica fascista. Ha perso il lavoro per le sue idee. Quella volta fuggì, ma poi fu catturato e portato in Via Tasso da dove riuscì a fuggire, scampando alle Fosse Ardeatine dove vennero portati quelli che erano rinchiusi in via Tasso. Lui era riuscito ad aprire con un fil di ferro, preso da una sedia, la porta della sua cella. Senza farsi vedere l'apriva e poi tornava. Usciva per capire dove si trovava. Girando per quel palazzo di via Tasso trovò una stanza piena di lenzuola, regali dello spagnolo Francisco Franco a Mussolini. Si mise d'accordo con gli altri della sua cella e alle 3 di notte scesero, andando tutti in direzioni diverse. Lui era ricercato e venne ribeccato e torturato dalla famigerata Banda Carità, gente feroce, ma sopravvisse e riuscì ad arrivare a Venezia.

Cosa si ricorda del 2 giugno 1946?

C'era tantissima gente. C'erano così tante code che non vedevi la fine! Gente in barella, vecchi e invalidi, tutti che volevano andare a votare. I rappresentanti dei partiti avevano fatto la guardia fuori della porta per evitare i brogli o che qualcuno rovinasse tutto. Quel giorno è stato importante e questo sì che lo vorrei dire ai più giovani, siete voi che dovete scegliere e non farvi scegliere. Poi ho un ricordo più divertente. C'è un episodio della mia infanzia legato alla monarchia che ogni volta che ci penso mi viene proprio da ridere. Da bambina ti descrivono sempre il re con lo scettro e la corona e io identificavo questo re delle fiabe nei vasi del pomodoro che comprava mia mamma che si chiamavano «Ugolotti». Era una marca famosissima con la foto di questo bel re con il manto e la corona. Mi ricordo ancora quando mi mostrarono la foto di Vittorio Emanuele, piccolo e tozzo. Fu uno shock, non potevo crederci. Per me il re è sempre stato quello dei pomodori!

di **Vera Mantengoli**

impaginato.indd 11 18/04/18 17:15

Ongaro e il mestiere di scrivere

Ha fatto dell'avventura la cifra personale dei suoi racconti. Ha giocato con le parole nel corso della sua lunga vita, prima scandagliando e raccogliendo le storie degli altri, poi soprattutto dando spazio alla sua immaginazione. Alberto Ongaro, giornalista e scrittore veneziano, spentosi il 23 marzo a 92 anni, lascia dietro a sé un alfabeto fantastico e una selva di personaggi che resteranno vivi nel tempo. Un immaginario creativo che si è alimentato dei miti americani, della letteratura e del cinema oltreoceano che sembravano, a un ragazzo nato e cresciuto sotto al fascismo, una promessa di libertà. Letture dei classici ma anche dei fumetti che, da Mandrake a Flash Gordon all'Uomo Mascherato, pubblicati in Italia su L'Avventuroso, aprivano orizzonti fantastici.

Ma dietro a questi stimoli c'era sempre Venezia,

luogo dell'anima e della coscienza civile. L'antifascismo portò Ongaro studente all'arresto, nel novembre del '43 accusato di attività sovversiva, e all'esperienza del carcere per circa un mese, con la minaccia di fucilazione. Un'esperienza che diede avvio, una volta finita la guerra, a quel patrimonio di conoscenza e consapevolezza che segnò in seguito anche il suo modo di essere giornalista quale interprete di una realtà da trasmettere agli altri. Un percorso iniziato all'insegna dell'avventura, prima inventando a Venezia con un gruppo di amici L'asso di picche, fumetto disegnato da Hugo Pratt, in seguito, grazie a questa esperienza, trasferendosi insieme agli amici a Buenos Aires per creare soggetti per fumetti. Infine, al rientro in Italia dopo 7 anni, con la professione giornalistica all'Ansa e poi a L'Europeo, diventando uno degli inviati speciali più apprezzati di quegli anni.

Corrispondente da Londra per alcuni anni, Ongaro rientrò poi al Lido, in una casa sospesa tra mare e laguna, dove ha viaggiato quasi esclusivamente con la fantasia, costruendo sulla carta intrecci, colpi di scena, racconti, a cavallo tra Venezia, Londra e l'Argentina che resterà sempre nel suo cuore come la terra mitizzata della giovinezza. Avventure che hanno dato vita ad una ventina di titoli e ad alcuni premi, primo fra tutti il Campiello nel 1986. Con la sua morte si spegne un'altra voce di una Venezia che non c'è più.

di **Marta Moretti**
marta.moretti00@gmail.com

Resistenza *e futuro*

Iscritto al numero 4 del registro della stampa del Tribunale di Venezia il 26 febbraio 2011

Anno XIX, n. 1 - 2018

Periodico semestrale dell'Anpi 7 Martiri di Venezia
San Marco, Calle Cavalli 4100
30122 Venezia
tel. 041 5208032
| Resistenza e Futuro
www.anpive.org

Editore
Anpi 7 Martiri - Venezia

Fondatore
Girolamo Federici

Direttore responsabile
Davide Federici

Comitato di redazione
Antonio Beninati
Enrica Berti
Giulio Bobbo
Marco Borghi
Lia Finzi
Maria Teresa Sega
Gianluigi Placella
Marina Scalori

Fotografie
Silvestro Lodi
Archivio IVESER
Archivio Resistenza e Futuro

Progetto Grafico
Livio Cassese

si ringrazia l'artista Stefano Grespi per il contributo

Questo numero di Resistenza e Futuro è stato pubblicato grazie al contributo di

La Palanca
di Andrea Barina & Piero Salmaso
Cucina & Snack
Giudecca 448 - 30133 Venezia - Tel. 041 5287719